

Recensioni, in «Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima» (ISSN: 0392-0690), 71/2 (1992), pp. 321-331.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/stusto>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



RECENSIONI

GIOVAN BATTISTA PELLEGRINI, *La genesi del retoromanzo (o ladino)*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen 1991, p. VI-72, ill. (*Beihefte zur Zeitschrift für Romanische Philologie*, 238).

Giovan Battista Pellegrini, uno dei più noti studiosi a livello internazionale, che ha al suo attivo numerosissime pubblicazioni sia sul ladino centrale che sul friulano, così spiega le intenzioni del volumetto: *Mi pare utile presentare una discussione o disanima sul retoromanzo (o ladino) inteso nel senso generale di un gruppo linguistico autonomo, di una lingua particolare in seno alla Romània¹⁾, cioè una delle lingue romanze, come è di norma configurata in tutti, o quasi tutti, i numerosi manuali di linguistica romanza o relativi alle lingue del mondo. Ritengo di poter esprimere anche delle opinioni diverse da quelle ormai tradizionali; anche se, a dir vero, non sono ormai tanto rari dissensi o mancate adesioni alla tesi imperante, i quali, tuttavia, sembrano esser considerati, per lo più, episodi isolati. Essi non hanno menomamente influenzato l'esposizione che leggiamo in moltissime trattazioni. Anche i notevoli e profondi studi in materia, dovuti soprattutto a C. Salvioni e ancor più a C. Battisti, sono del tutto ignorati o giudicati con la massima superficialità e incompetenza. Debbo aggiungere che anch'io mi sono occupato ormai da 45 anni (forse trop-*

¹⁾ Dice ancora Pellegrini riguardo alla Romània: «Osservo preliminarmente che il problema del retoromanzo o ladino (specie centrale) può essere considerato, tanto nel suo profilo linguistico e scientifico (almeno lo si spera), quanto ormai (da qualche decennio), per l'aspetto politico che è di certo prevalente. Di quest'ultimo è ovvio che in questa sede non intendo approfondire alcun particolare, anche se la mia espressione - che potrei bene documentare - è assai chiara: da molto tempo e potremmo dire da secoli una sezione ora ristretta (ma non pel passato) della «Romània» continua a perdere terreno e a trasformarsi via via in «Germània»...

pi?) della problematica retoromanza e non starò qui a sottolineare - data la quasi irrilevanza dell'argomento - che sono di famiglia originaria di quelle regioni dolomitiche in cui si parlano tuttora dialetti i quali costituiscono, secondo la tradizione ascoliana, il «ladino centrale» anche se parzialmente periferici e che non hanno appartenuto all'Austria asburgica dopo il 1866».

Passa poi a una rassegna degli studiosi della materia, rassegna che occupa i § 3-31, premettendo che (§ 2): «Per discutere con obiettività scientifica di questioni ormai tanto ingarbugliate e presentate al grande pubblico secondo una unica direzione, bisogna possedere innanzi tutto conoscenze specifiche e sovente di notevole specializzazione dialettale, conoscere direttamente le vallate, i luoghi ove si parlano i discussi idiomi, con una chiara cognizione anche sociolinguistica, non scindere - come ha fatto qualche valente glottologo - il problema linguistico da quello storico e protostorico, affrontare qualsiasi discussione senza un briciolo di personalità, di idee preconcepite o di idealizzazione, assai comuni di questi tempi, ma soprattutto è necessario che chi tratta di codeste problematiche non sia distorto da interessi o mire politiche e patriottiche o da facili vantaggi. Qualora lo studioso affronti ex novo le varie questioni che coinvolgono le nostre parlate, seguendo i presupposti qui sopra in breve indicati, si accorgerà ben presto che quanto egli aveva letto nei manuali o in varie trattazioni, non corrisponde esattamente ai risultati, ai frutti delle sue indagini personali». Ovviamente l'autore si riferisce alla visione unilaterale del retoromanzo, visione da lui rifiutata, come lo fu a suo tempo rifiutata da Carlo Salvioni e Carlo Battisti e come lo è attualmente da J. Kramer²⁾, M. Pfister³⁾, M. Iliescu⁴⁾, ecc., perché non è da credere in una unità

²⁾ Scrive Kramer: ...sembra fuori dubbio il fatto che il ladino faccia parte dell'italo-romanzo, anche nel caso che non si voglia accettare l'italiano come lingua-tetto del ladino atesino. I legami colleganti il ladino atesino con i dialetti vicini (l'ampezzano, il cadorino, l'agordino, il fiammazzo, il trentino ecc.) sono talmente evidenti che ogni esclusione del ladino dall'ambito della dialettologia italiana si rivelerebbe senz'altro artificiosa e pregiudizievole (Appunti sullo stato attuale delle ricerche sul ladino atesino, in G. Holtus, M. Metzeltin, M. Pfister, *La dialettologia italiana oggi. Studi offerti a M. Cortelazzo*, Tübingen 1988, p. 221).

³⁾ Pfister ha inserito il ladino centrale nel suo LEI (*Lessico Etimologico Italiano*), edito dalla Akademie der Wissenschaften und der Literatur di Magonza.

⁴⁾ Scrive la Iliescu: ...von einer rätoromanischen Einheit lässt sich wohl schwerlich sprechen, wenn man bloss an die Eigenheiten der Sursilvischen denkt. Deswegen

dialettale retoromanza (dal grigionese, al ladino centrale e al friulano), unità che non ha alcuna giustificazione né sul piano protostorico, né su quello storico, né tanto meno su quello linguistico.

La concezione fondamentale di Battisti relativa al ladino dolomitico atesino è eminentemente storica e limitativa al concetto di «ladino» che ebbe il fondatore di tali studi, Graziadio Isaia Ascoli. Per Battisti infatti sono parlate ladine soltanto quelle sviluppatesi nelle valli che si dipartono dal massiccio del Sella e cioè: la Val Gardena, la val Badia con Marebbe, la Val di Fassa e il Livinallongo. Battisti - in contrapposizione alla teoria ascoliana - era convinto dell'impossibilità che i ladini avessero costituito una reale unità dialettica o linguistica per se stante e ciò per motivi di ordine storico, geografico e linguistico. Per un motivo storico perché lo stanziamento paleobavarese chiuse ogni contatto con il medio Inn (Grigioni) almeno fino alla seconda metà del secolo VI, cioè in un periodo in cui si era ancora in fase latina. Per un motivo geografico perché la zona dolomitica è un territorio che per la sua quota altimetrica (al di sopra dei 1000 metri) non poteva avere avuto stanziamenti umani stabili prima del secolo XI. Per un motivo linguistico perché tratti ora tipici delle parlate ladine si sono riscontrati in antichi testi dell'Italia settentrionale. In conclusione le parlate ladine sarebbero - ecco la teoria di Battisti - la sopravvivenza di una situazione linguistica diffusa in tutta l'Italia settentrionale, situazione che, cancellata in gran parte nella pianura da nuove ondate innovative, è rimasta invece intatta nelle zone alpine⁵). Pellegrini così giudica la tesi di Battisti: *...(Battisti) ebbe pertanto una concezione assai più ristretta rispetto ad esempio all'Ascoli e fondata soprattutto su basi storiche che, in sede strettamente linguistica, non dovrebbero essere prevalenti. Certamente riuscita è la sua critica all'unità delle tre sezioni che non si giustifica sotto alcuna angolatura, mancandovi le premesse storiche e protostoriche e a ben guardare anche linguistiche. Le con-*

ist es gewagt, ohne eingehende Einzeluntersuchungen über das sogenannte Rätoromanische in allgemeinen zu sprechen Deswegen ist es gewagt, ohne eingehende Einzeluntersuchungen über das sogenannte Rätoromanische in allgemeinen zu sprechen (Das System der Demonstrativpronomina in der rätoromanischen Mundarten, in Stimmen der Romania. Festschrift für Theodor Elwert zum 70. Geburtstag, a cura di G. Schmidt e M. Tietz Wiesbaden, p. 583).

⁵) G. Mastrelli - Anzilotti, *La figura e l'opera di Carlo Battisti*, in «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati - Contributi della classe di scienze umane di lettere ed arti», a. 240 (1990), s. VI, v. 30 (A), p. 107.

cordanze non si individuano in senso orizzontale, ma verticale. Così il ladino grigionese presenta maggiori concordanze col lombardo alpino, che con le altre «sezioni retoromanze», il ladino dolomitico col trentino e col veneto periferico ed analogamente il friulano. In varie occasioni egli ha sottolineato le notevoli differenze fonetiche, morfologiche e lessicali tra le tre sezioni, mentre in generale si è sempre insistito sulle pochissime concordanze; quando queste sono invece evidenti anche con le aree cisalpine arcaiche o sono attestate nei testi antichi... (§ 21). Osserva ancora Pellegrini: ...Se di tale evenienza di restrizione del concetto di «ladino» Battisti ha sostanzialmente ragione sul piano storico, non vedo il motivo per cui non debbano qualificarsi «ladini» i dialetti cadorini in cui sono presenti i tipici fenomeni linguistici ai quali si richiama l'Ascoli⁶).

La tesi della pretesa unità è dovuta soprattutto a Theodor Gartner, uno studioso viennese, al quale si deve anche la diffusione del termine *retoromanzo* in contrapposizione a *ladino*, termine utilizzato dall'Ascoli. Di Gartner Pellegrini dice che *rappresenta il principale vessillo scientifico della teoria allo-italoromanza* (§ 16). Quindi per il Gartner il retoromanzo, così definito dal nome del popolo dei *Reti*, perché si parte dall'idea che esso sia parlato nel territorio corrispondente alla provincia Rezia dell'Impero romano, è da considerarsi un blocco linguistico staccato e quindi con una posizione linguistica autonoma dall'italiano. Insomma non vuole accettare il dato di fatto che i rapporti fra le tre aree (l'occidentale grigionese, la centrale ladina, e l'orientale friulana) non sono per niente stretti e inoltre che i legami del retoromanzo con l'italo-romanzo sono validamente attestati da prove e indizi del tutto irrefutabili, e cioè che, ripetendo le tesi di Battisti, è dimostrata ampiamente sia la mancanza di una reale corrispondenza storico-linguistica tra le tre aree del retoromanzo, sia la particolare affinità del retoromanzo con le regioni italo-romanze a contatto e in genere con la Cisalpina (§ 29). Kramer - che Pellegrini definisce un *autentico e valido specialista delle problematiche ladine* - riconosce che fu Simon Pietro Bartolomei, avvocato di Pergine (1709-1763), ad occuparsi per primo del ladino dolomitico, fornendo un vocabolario di oltre 2500 termini con la traduzione in latino. Il Bartolomei propu-

⁶) *Ricordo di Carlo Battisti*, in «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati - Contributi della classe di scienze umane di lettere ed arti», a. 229 (1978), s. VI, v. 10 (A), p. 7.

gnava la teoria «etrusca», ritenendo che gli Etruschi avessero avuto un ruolo primario nella costituzione dei dialetti italiani settentrionali, dato che i Reti erano degli etruschi e i ladini abitavano le aree settentrionali già dimora di tali schiatte. Il Kramer richiama l'attenzione sul fatto che queste tesi del Bartolomei, non rare per la sua epoca e tutto fuori che scientifiche, continuano nella pubblicistica divulgativa locale di lingua tedesca e italiana, ove - riporto le precise parole del Kramer - *le sciocchezze di Bartolomei vengono continuamente ripetute* (§ 4).

Seguono le premesse storiche che comprendono i § 32-37 e particolarmente interessante per il Trentino è il § 35, dove Pellegrini si occupa dello strato linguistico prelatino sia nell'Alto Adige che nel Trentino. Egli ammette che tale strato debba forse spettare in buona parte a lingue preindoeuropee e afferma che anche il «retico epigrafico» è *sostanzialmente non indoeuropeo, pur avendo accolto elementi gallici e forse venetici*. Qui però può essere di valido sostegno la toponomastica antica. Già Battisti pensava ad immigrazioni «non solo culturali» provenienti dalla pianura alla quale potrebbero spettare alcuni nomi locali e dell'Alto Adige e del Trentino che presentano una precisa concordanza, come ad esempio *Andels* in Venosta ed *Andalo*; *Aldein* nei pressi di Ora e *Aldeno*; *Salurn* sempre in Venosta e *Salorno*, ecc. ecc.⁷⁾. Ma Pellegrini osserva che ci sono anche convergenze fra il Sudtirolo e il Nordtirolo e porta l'esempio di *Zirl* nei pressi di Innsbruck, anticamente *Teriolis*, e *Tirol/Tirol* nei pressi di Merano.

Per quanto riguarda eventuali tracce etrusche o etruscoidi Pellegrini accenna all'assonanza fra il *Vipitenum* degli «Itineraria», a. 827, *Wipitina*, a. 985, *Wibidina*, con l'antroponimo etrusco *Vipithenes*. Allo stesso modo i trentini *Pergine*, *Fèrsina* e *Mèchel* secondo Pellegrini potrebbero appartenere allo strato etrusco⁸⁾. Ma aggiunge: *Ma ai nostri fini di determinare la «genesi» del retoromanzo mediante indicazioni che ci provengono dall'area tradizionale delle lingue del sostrato (e all'eventuale «retico», non unitario, dovremmo aggiungere per lo meno il gallico e il venetico) quanto abbiamo qui sopra appena sfiorato con un rapido vaglio, ha una rilevanza minima, se non nulla.*

7) Carlo Battisti, *Sostrati e parastrati nell'Italia preistorica*, Firenze 1959, p. 229.

8) Cfr. G. Mastrelli - Anzilotti: *...Mèchel e Meclo presentano un'assonanza con l'etrusco methlon «popolo»...* (*Un bilancio consultivo sulla toponomastica della Val di Non*, in «*Toponomastica Trentina. Atti del convegno - Trento, 28-29 maggio 1981*», Trento, 1982, p. 182).

Sull'*ethnos* retico c'è da dire (§ 34) che una sua compattezza è da escludere persino nella *Helvetia* e in quelle regioni che proprio dai *Raeti* presero nome in epoca romana, cioè la *Raetia prima* con centro a Coira e la *Raetia secunda* con centro ad Augusta. Quanto alle schiatte retiche menzionate dagli antichi scrittori - scrive Pellegrini - *un'opinione assai diffusa è quella di considerarle una specie di confederazione di tribù forse con un comune interesse politico (?) e non certo un popolo unitario che parlasse la medesima lingua*. Parlando poi dell'attribuzione ai Reti delle iscrizioni bolzanine e anauniche osserva: *Anche se dovessimo considerare valida l'equazione lingua retica = lingua delle nostre citate iscrizioni, non v'ha dubbio che incontreremmo difficoltà insuperabili per trovare accordi precisi tra i vari testi (salvo rarissime eccezioni, indicate anche da me); non siamo in grado di estrarne una grammatica, né un minimo lessico ricavato dalle poche epigrafi sopolcrali e votive tutte assai smilze*.

Passando all'epoca romana (§ 37) scrive come *la latinità cisalpina nella sua espressione più arcaica e non ancora soppiantata da innovazioni subappenniniche* giunse attraverso le Prealpi nel Trentino e poi nell'Alto Adige. Le valli più importanti furono romanizzate assai profondamente e come valli più importanti intende ovviamente la Val d'Adige, la Val d'Isarco e la Val Pusteria. E da lì la latinità passò - probabilmente a partire dal secolo X o XI - nelle valli del Sella⁹⁾.

Quindi le valli dolomitiche ebbero una latinità importata dalla Val d'Isarco, tramite le sue valli laterali, ed in parte anche dalla Val Pusteria. Costituisce una vistosa eccezione invece il Cadore che ha restituito una grande ed importante messe di reperti archeologici sia preromani che romani: 250 tombe, un centinaio di epigrafi, una villa romana¹⁰⁾. Così conclude Pellegrini: *Non sarà del tutto da trascurare... che i dialetti cadorini hanno risentito in qualche modo dell'antica dipendenza della regione da Julium Carnicum, pur avendo accolto varie*

⁹⁾ Queste valli in epoca anteriore al secolo X, come si è già detto, non ebbero mai insediamenti umani stabili (Carlo Battisti, *Storia linguistica e nazionale delle valli dolomitiche atesine*, Firenze 1941; Giovan Battista Pellegrini, *Alcune osservazioni sul «retoromanzo»*, in «Linguistica», XXII (1982), 3, p. 54, e *Dolomiti: storia antica e lingua*, in *Le Dolomiti. Un patrimonio da tutelare e amministrare*, Agordo, 1990, p. 75-83).

¹⁰⁾ Giovan Battista Pellegrini - Aldo Luigi Prosdocimi, *La lingua venetica*, Padova - Firenze 1967.

innovazioni provenienti da sud, dal veneto settentrionale, mentre le parlate del Sella riflettono un'originaria latinità alto-atesina (che - come abbiamo detto - si allaccia al cisalpino periferico e risente poi in misura assai massiccia dell'influsso germanico).

Ai problemi linguistici sono dedicati i § 38-51 e precisamente: i § 40-46 alla descrizione dei fenomeni fonetici particolari del retoromanzo e soprattutto a come essi ci appaiono oggi; tali paragrafi sono integrati da cinque cartine collocate alla fine del volumetto, che così si presentano: 1) Suddivisione dialettale dell'Italia settentrionale, 2) Suddivisione dialettale dell'Italia nord-orientale, 3) Dittongazione di -ē-, 4) Conservazione di -s, 5) Palatalizzazione di **ca** e **ga**. Al lessico si rivolgono i § 47-51 e dice Pellegrini che il lessico in genere è trascurato ma d'altra parte oggi viene ritenuto importante per ogni classificazione dialettale. Mi soffermerò sul fenomeno della palatalizzazione di **ca** e **ga**, a cui Pellegrini dedica due pagine circa (§ 44) e una nota (3), molto interessanti anche per il Trentino. Riporta infatti dal «*Quadernetto delle osservazioni preliminari*» di Ugo Pellis per l'inchiesta dell'*Atlante Linguistico Italiano* svolta a Fàver in Val di Cembra nel 1935: *Ho avuto un colloquio - scrive il Pellis - con un vecchio di 86 anni detto «Beppo Imperator». Questo vecchio dalla mente ancor lucida rispose con prontezza alle mie domande. Volli avere la prova che i vecchioni in loco usavano forme con ča per ka e ĝa per ga, ĝl per ĝ. E l'ebbi. I più rustici del paese, anche se non tanto anziani, usano tuttora una forma di compromesso: k'a per ča, g'a per ĝa dei vecchi. La nuova generazione dice ka e ga. Gli altri paesi della Valle burlano quelli di Fàver contraffacendo ča in kja, per esempio kjarlo per Carlo e simili.* Pellegrini ritiene quindi di poter concludere che poco più di un secolo e mezzo dalle inchieste attuali nella Valle di Cembra e nella Valle di Fiemme dovessero trovarsi situazioni con la palatalizzazione ancora fiorente in molti paesi, specie fuori strada. Voglio aggiungere che nel 1955 Giulio Tomasini scrive che i nobili di Fàver avevano come soprannome *ciapelóni* (quindi la **ca** palatalizzata) e che inoltre nel 1865 Don Tomaso Bottea sente addirittura la palatalizzazione a Pergine nell'Alta Valsugana e ne scrive a G. Della Vedova che a sua volta pubblica la notizia nella sua opera *Dante a Padova*, Padova 1865, p. 99¹¹).

¹¹) G. Mastrelli - Anzilotti, *I dialetti trentini centrali*, in «*Atti del II Convegno sui dialetti del Trentino - 18-19-20 ottobre 1991*» a cura di Aldo Bertoluzza, Trento 1992, p. 17.

Nelle ultime pagine (§ 55-56) Pellegrini tratta del concetto di «ladino centrale» nei suoi rapporti con il Tirolo e l'Austria. Fa dunque una distinzione fra le zone ladine e venete (escluso l'Ampezzano che appartenne per quattro secoli prima al Tirolo e poi agli Asburgo) e quelle ladine delle valli del Sella. Nelle prime, italiane, non si è mai stati consci di rappresentare con la propria parlata una particolarità linguistica, addirittura osserva Pellegrini, non ne era conscio nemmeno l'attento informatore dell'Ascoli per Rocca Pietore. Nelle seconde non si è mai aderito alla nazione italiana, né è mai esistito un minimo accenno di irredentismo italiano, né del resto ladino: gli abitanti possono definirsi tirolesi nel vero senso della parola e in questo si diversificano dai trentini, che pur erano anch'essi sudditi asburgici. Osserva Pellegrini: *essi avevano motivi per apprezzare l'amministrazione dell'Impero austro-ungarico, per sentirsi sudditi fedelissimi e per considerare i confinanti italiani della povera gente.* Ciò ha comportato e comporta che per «ladini» si intendano esclusivamente gli abitanti della Val Gardena, della Val Badia con Marebbe, della Val di Fassa fino a Moena, del Livinallongo e dell'Ampezzano. Per essere considerati ladini cioè è *indispensabile l'originaria appartenenza all'Austria asburgica e una partecipazione al «tirolesismo» che diviene ormai parametro fondamentale.* Questa coscienza di «ladinità» o meglio di «diversità» è stata dunque acquisita dai ladini esclusivamente dall'aver appartenuto per secoli al Principato Vescovile di Bressanone e alla sua diocesi e in seguito agli Asburgo. Solo così si può spiegare il comportamento degli ampezzani che cercano in ogni modo di distinguersi dagli altri cadorini che sono italiani. A questo proposito osserva giustamente Vito Pallabazzer¹²): *Motivi per l'affermazione di una ladinità esclusiva possono venire da colpe vere e presunte dell'Italia in sede amministrativa e politica, tuttavia non si direbbe che manchi una tutela linguistica e culturale se si considerano le dotazioni finanziarie dei due Istituti ladini, l'indennità di trilinguismo recentemente approvata e altri benefici derivanti dall'autonomia regionale e provinciale e di cui non fruiscono gli italiani delle regioni contermini.*

In conclusione questo volumetto di Pellegrini ci presenta la «questione ladina» con un'esposizione chiara, documentatissima, assolutamente non di parte, con argomentazioni di una logica stringente. Lo

¹²) Recensione al volumetto in questione, in «Archivio per l'Alto Adige - Rivista di Studi Alpini», LXXXV (1991), p. 357.

scritterello, così lo definisce l'autore, viene così ad essere un bilancio di 45 anni di ricerche svolte da uno studioso serio, preparato, e dotato di una conoscenza precisa dei luoghi e delle locali situazioni linguistiche ed extralinguistiche.

Giulia Mastrelli Anzilotti

La Val di Fiemme nel Trentino dalla Preistoria all'Alto Medio Evo, a cura di PIERO LEONARDI, Calliano, Manfrini, 1991, pp. 504, ill.

Per i tipi dell'editore Manfrini è uscito alla fine del 1991 l'atteso volume *La Val di Fiemme nel Trentino dalla Preistoria all'Alto Medio Evo*, curato dal prof. Piero Leonardi, Accademico Nazionale dei Lincei ed Ordinario presso l'Istituto di Geologia dell'Università di Ferrara.

Il prof. Leonardi si avvale di qualificati apporti di archeologi e ricercatori, coordinando, anzi quasi catalogando, le sue personali esperienze, come i ritrovamenti e le indicazioni emerse da ricerche e scavi archeologici fatti nel territorio della Valle di Fiemme nell'arco di tempo tra il 1948 ed i nostri giorni.

Le prospezioni degli scavi consentono di collocare le prime tracce della frequentazione umana nella valle fin dall'età mesolitica: tracce chiaramente individuate in corrispondenza degli alti passi montani e degli specchi lacustri a Sud, nonché dei valichi ad Est ed a Nord della Val di Fiemme.

Gli insediamenti permanenti sono documentati da copiosi ritrovamenti ascrivibili all'Età del Bronzo, i quali si ripresentano, arricchiti di nuovi apporti, nell'Età del Ferro, poi durante l'invasione e l'occupazione romana fino all'Alto Medio Evo.

I luoghi degli scavi e dei ritrovamenti, taluni venuti alla luce già nel secolo scorso, sono riscontrabili un po' ovunque dal fondovalle fino alla cima più alta, il Monte Rocca a 2439 m.s.l.m. Per nominare solo i siti più importanti si possono citare Doss Zelor a Castello, San Valier a Cavalese, Sottopedonda a Tesero, Cornaian a Ziano, gli alti valichi (1800-2200 m.s.l.m.) del Colbricon, di Sadole, di Cadino, di Lavazè e degli Occlini: questi ultimi si trovano ai piedi del Monte Rocca, sulla cui aspra sommità è stato individuato proprio dal prof. Leonardi, assieme al prof. Innerhofer, un insediamento con caratteristiche che fanno pensare ad un castelliere, le cui origini sembrano affondare nella preistoria.

All'opera hanno fattivamente concorso con propri capitoli i più noti ricercatori di archeologia e di paleontologia della nostra Provincia.

Bernardo Bagolini, Giampaolo Dalmeri, Michele Lanzinger e Tullio Pasquali illustrano analiticamente i ritrovamenti relativi al popolamento mesolitico della zona *«il cui numero non ha paragone con alcuna altra zona della regione alpina e costituisce una rarità anche se confrontata con le località più caratteristiche della preistoria europea»*.

La massima concentrazione di ritrovamenti riferibili al Mesolitico si trova localizzata, quasi un assedio proveniente da Sud, lungo la Catena del Lagorai che si affaccia sulla Valle di Fiemme. I materiali litici rinvenuti alle alte quote non sono di origine locale, ma sono stati portati da Sud-Ovest e da Sud-Est, con prevalenza però di reperti di quest'ultima origine.

Enrico Cavada, Gianni Ciurletti, Renato Perini, Carlo Sebesta riferiscono intorno ai risultati degli scavi effettuati (anni 1981-1982) nella zona di Tesero a Sottopedonda, dove sono emersi importanti documenti di un insediamento retico.

Dal IV al XLVI capitolo vengono analiticamente riportati i risultati degli scavi effettuati dal Leonardi e dai suoi collaboratori nella zona di Doss Zelor, dove più ricchi appaiono a tutt'oggi i messaggi «degli antichi padri».

Altri apporti sono ancora di Enrico Cavada, il quale interpreta su basi ragionate l'iscrizione di età romana sul Monte Pergol in fondo alla selvaggia e disabitata Val di Cadino.

Dallo stesso Cavada, con Ciurletti e Leonardi, vengono illustrati i risultati degli scavi effettuati sul Dosso di San Valier presso Cavalese: questi scavi hanno evidenziato un insediamento che rivela presenze umane fin dalla preistoria e che continuano fino all'Alto Medio Evo. A differenza dell'abitato di Zelor il Dosso di San Valier ha restituito più ricche testimonianze di scheletri umani e, importante come testimonianza dell'economia agricola dei tempi antichi, resti di ossa di animali domestici (bovini, ovi-caprini, equini, suini, felini domestici e animali selvatici).

Giovanni Gorini dedica un capitolo alla catalogazione di monete, divisa per materiali, epoca e località dei rinvenimenti.

Un'altra importante segnalazione a firma di Lorenzo Dalri è dedicata alle macine per cereali dell'epoca romana e dell'Alto Medio Evo, le quali indicano l'esercizio di un'attività agronomica, assieme a quella dell'allevamento del bestiame, documentata dal Cavada.

Prima delle conclusioni finali viene riportato un ampio capitolo di V. Marcozzi, il quale espone i risultati di un accurato studio anatomo-osteologico e antropologico sui resti scheletrici rinvenuti nelle varie campagne di scavo.

A completamento della ricerca, il Leonardi traccia un riassunto relativo alle età dei diversi insediamenti stabili documentati: il più antico sembra essere quello del Castelir di Bellamonte, seguito da quello sul Monte Rocca, forse dell'Età del Ferro; intanto sul fondovalle si affermano gli abitati di Sottopedonda, di Zelor, di San Valier, di Cornaian; da queste testimonianze si evolvono gli insediamenti altomedioevali, fulcri dai quali si sviluppano gli odierni abitati della Valle di Fiemme.

L'opera è un po' venata di un certo autocompiacimento da parte del curatore, e trapela dalle frequenti citazioni dei suoi studi; bisogna comunque riconoscere che il ponderoso volume è improntato alla massima rigosità scientifica.

Esso costituisce indubbiamente, più che un libro di storia narrata, un'accurata esposizione e descrizione di oggetti e materiali preziosissimi soprattutto per lo specialista di archeologia e di paleontologia, ma è anche un'importante occasione offerta alla popolazione di Fiemme per conoscere meglio e più «la Stanza che i Fati le diero».

Tarcisio Corradini

